

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Strategie anti-droga

LUIGI CANCRINI

Abbiamo ragionato nel corso di un seminario organizzato dal governo ombra del Pds sulle iniziative più significative di politica "antiproibizionista" portate avanti finora in Europa e nel mondo: evitando, una volta tanto, inutili discorsi di principio, ed arrivando, tutti insieme, ad alcune conclusioni utili, forse, anche per noi. Chiusa da pochi giorni con un decreto della municipalità che l'aveva voluta e difesa, l'esperienza della Platzspitz di Zurigo è probabilmente la più attuale e la più istruttiva sulla complessità del problema cui ci troviamo tutti di fronte. Una piazza ed un parco, appunto la Platzspitz, situati in una piccola isola disabitata al centro della città, che diventa fra l'87 e l'88 il rifugio abituale dei tossicomani scacciati dai quartieri residenziali; un gruppo di medici e di volontari che pensa di utilizzare l'alta concentrazione di persone a rischio per lo sviluppo di programmi di prevenzione per l'Aids e di tutela del diritto alla salute e alla vita del tossicomane che non ha ancora deciso di smettere; una polizia che, per favorire l'arrivo dei tossicomani, accetta di non intervenire sulla vendita al minuto di droghe pesanti; cittadini, quelli di tutta Zurigo, che votano a larghissima maggioranza una proposta che li costringe a pagare con soldi loro una iniziativa percepita come giusta ed utile; un programma che arriva a distribuire così milioni di siringhe sterili, di profittoliti, interventi terapeutici, di disponibilità umana e sociale ad una folla di tossicodipendenti in rapido aumento nel corso degli anni. Con risultati largamente positivi per i primi due anni e con una brusca inversione di tendenza poi quando, intorno al '90, l'aumento dei tossicodipendenti è così forte da portare ad una concentrazione eccessiva di spacciatori che vengono ormai da mezza Europa: sviluppando una concorrenza che si traduce in atti di violenza via via più pericolosi, in un abbattimento dei prezzi, in un aumento progressivo della percentuale (o della "purezza") di eroina contenuta nelle singole dosi e nell'aumento, subito conseguente, delle morti per overdose. Fino a determinarsi, nell'estate '91, di un clima in cui la necessità di chiudere la Platzspitz diventa evidente a tutti: come evidente a tutti risulta il fatto che l'aver lasciato agli spacciatori il compito di rifornire i tossicodipendenti all'interno di quella che si era trasformata in una vera e propria "zona franca" era stato l'errore fondamentale compiuto dalle autorità di Zurigo.

Errare evitato altrove, in Olanda e a Liverpool per esempio, dove la distribuzione controllata di farmaci alternativi all'eroina o, nel caso di Liverpool, della stessa eroina, ha costituito un elemento importante dell'esperienza portata avanti da chi cercava di aiutare i tossicodipendenti che non volevano smettere: al livello di una rete vasta di servizi che non determinavano una concentrazione enorme dei tossicodipendenti e che si mantenevano capaci di utilizzare il contatto stabilito con i farmaci per fare proposte via via più convincenti di collaborazione terapeutica. Con risultati anche qui di straordinario interesse: diminuzione del numero dei morti, abbattimento al dieci per cento dopo cinque anni dei tossicodipendenti sieropositivi (in Italia sono ancora più del quaranta per cento) e dimezzamento, solo apparentemente paradossale nel paese che consente a tutti di usarla senza rischi, dell'interesse suscitato nei più giovani dall'offerta di droghe leggere.

C'è una conclusione semplice che si può trarre da tutto ciò in tema di tossicomanie e di organizzazione dei servizi chiamati ad occuparsene: dicendo chiaro che, soprattutto con i "cronici", quelli che corrono il rischio maggiore di epatite, di Aids, di overdose e di emarginazione, la somministrazione controllata a medio e a lungo termine di metadone o, in casi particolari, di morfina o di eroina, deve essere considerata come una risorsa importante dal punto di vista terapeutico. Inserita all'interno di una strategia più ampia, tuttavia, come passaggio obbligato, e solo in alcuni casi, della costruzione di un rapporto da cui emergano altri tipi di intervento o da cui emerga, almeno, il riconoscimento della dignità umana di chi non ha più molto tempo da vivere.

Potremmo considerare chiuso, intorno a considerazioni di questo tipo, il primo round delle discussioni in corso ormai da troppi anni con gli antiproibizionisti? Io penso proprio di sì. Riconoscendo una reale utilità alla somministrazione di droghe nei casi in cui altri approcci non sono immediatamente possibili e chiaramente ancorandola, tale somministrazione, ad una strategia di ordine sanitario. Senza farsi illusioni eccessive, insomma, sull'effetto che scelte di questo tipo possono avere sulla organizzazione del traffico: quello, purtroppo, è un problema enormemente più complesso.

100mila soldati italiani catturati dagli austriaci nel '15-18 furono uccisi dalla fame. Il governo rifiutò di mandare aiuti (come facevano gli alleati) per scoraggiare i disertori.

Dissero Sonnino e Diaz: «È bene se i prigionieri muoiono»

Sarà in libreria tra qualche giorno, edito dagli Editori Riuniti, un volume di Giovanna Procacci dal titolo "Soldati e prigionieri italiani nella guerra '15-18". L'autrice, in questo articolo, riassume alcuni dei fatti raccontati nel libro.

GIOVANNA PROCACCI

La storia si ripete. Con agghiacciante cinismo il Comando supremo e il ministro degli Esteri del governo italiano, Sidney Sonnino, decisero durante la prima guerra mondiale di non impedire che circa 100.000 prigionieri austriaci e tedeschi morissero di stenti, di freddo e di fame. Non lo impedirono; anzi, lo vollero, affinché i soldati al fronte, informati di quanto avveniva in prigione, desistessero dalla loro intenzione di sottrarsi dall'orrore delle trincee, consegnandosi al nemico.

Mauthausen, Sigmundsherberger, Theresienstadt, Celle: i nomi di alcuni dei campi di concentramento della guerra 1914-1918 evocano fantasmi di più tristi e aberranti vicende dei reclusi negli anni della seconda guerra mondiale; ma per molti dei prigionieri della grande guerra la sorte non fu diversa. Nelle "città di legno", grandi baracopoli costruite per ospitare le centinaia di migliaia di prigionieri che fin dai primi mesi di guerra vennero catturati dai vari paesi in lotta, trovò infatti la morte circa un sesto dell'intera massa dei combattenti italiani caduti in mano del nemico - circa 600.000 appunto - più di un quarto di tutti i morti in combattimento. Solo il 10% dei prigionieri decedette in seguito alle lesioni riportate; tutti gli altri morirono di malattia, e le malattie più comuni furono l'edema per fame, la tubercolosi e la dissenteria. La stragrande maggioranza dei morti - oltre il 90% - apparteneva alla truppa: rapportato al numero dei prigionieri, ciò significò che il numero dei soldati considerati morti (compresi quindi i dispersi) fu sei volte superiore di quello degli ufficiali. Queste cifre non conobbero paragone in nessun altro esercito combattente.

I soldati italiani furono costretti a rovistare per la fame nella spazzatura e nelle latrine, alla ricerca di avanzi commestibili: spesso ingojarono erba, legno e sassi, per lenire i morsi della fame; la mancanza di abiti e di coperte li condannò alla morte per assideramento, per congestione polmonare e tubercolosi, per cancrena conseguente al congelamento e al taglio degli arti. Privi di scarpe e di vestiti, coperti di stracci, i soldati uscivano all'alba in lunghe file per essere condotti a lavorare sulla neve o nelle miniere. Ogni giorno tornava nelle baracche un numero di essi più esiguo; talora invece la morte li colpiva durante la notte; allora spesso i compagni nascondevano per alcuni giorni il cadavere, per poter usufruirne della razione di cibo; che consisteva, fin dal secondo anno di guerra, in una pagnotta di pane di segale divisa in porzioni di 100 grammi circa a testa al giorno, e in

una minestra di cavoli e rape; due volte alla settimana veniva aggiunta un'aringa, spesso però immangiabile perché in avanzato stato di decomposizione. Notizie e dati furono tutti pubblicati dalla "Reale commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico", creata un mese dopo la fine del conflitto, e la cui relazione fu terminata in pieno periodo fascista. La commissione non taceva riguardo alle condizioni dei prigionieri detenuti, anzi, con l'ausilio di una cospicua appendice di relazioni rilasciate dai rimpatriati, si dilungava sugli orrori materiali e morali sofferti dai prigionieri. Ne taceva però le cause, addossando ogni colpa alla crudeltà del nemico, che si sarebbe accanito contro i prigionieri italiani non perdonando loro il "tradimento" del loro paese nei confronti degli antichi alleati della Triplice. La realtà era invece molto diversa, ma su di essa il regime fascista fece cadere il più totale silenzio. Né la storiografia ha affrontato in seguito il problema, la drammaticità del quale sfumava in rapporto alla portata del genocidio voluto ed attuato nei campi di concentramento nazisti e fascisti.

Vagoni di viveri e indumenti

Il motivo era semplice. Gli imperi centrali, nei cui territori si affollavano centinaia di migliaia di prigionieri, si dichiararono presto nell'impossibilità di provvedere al loro mantenimento - come avrebbero imposto le convenzioni internazionali - dal momento che, a causa del blocco navale messo in atto dalla Gran Bretagna ai loro danni, erano venute loro a mancare anche le risorse necessarie per alimentare il proprio esercito e la propria popolazione. Di fronte a ciò, sia la Francia che la Gran Bretagna, e più tardi gli Stati Uniti, avevano deciso di in-

viare regolarmente, a spese del governo, dei vagoni di viveri e indumenti nei campi di concentramento, dove i soccorsi venivano distribuiti, sotto controllo, a tutti i prigionieri, affinché nessuno si trovasse privo di mezzi di sostentamento; altri Stati, come la Serbia, la Romania, il Belgio, i cui territori erano stati invasi, e la stessa Russia, si erano accordati con i governi francese e britannico affinché provvedessero anche ai loro prigionieri. Era stata infine decisa una vasta operazione di scambio di feriti e malati, e nell'ultimo anno del conflitto, anche di prigionieri validi.

L'Italia non volle mai attuare provvedimenti analoghi, salvo permettere un limitato scambio di prigionieri invalidi. Tra tutti i belligeranti fu infatti l'unico che rifiutò di accettare il rimpatrio dei prigionieri validi, e che si oppose alla richiesta di inviare soccorsi, a spese dello Stato, ai prigionieri bisognosi. Il governo italiano si limitò a non ostacolare eccessivamente la spedizione di pacchi da parte di privati (che tuttavia proibì in certi periodi). I prigionieri poveri, che non ricevevano aiuti dalle famiglie, e tutti i combattenti i cui familiari risiedevano nelle zone invase dal nemico dopo Caporetto, oltre a un numero elevatissimo di soldati e ufficiali, sui quali pendeva anche il solo sospetto di diserzione, e che pertanto non potevano ricevere né posta né pacchi, furono abbandonati a se stessi; se sopravvissero lo dovettero alla carità dei compagni più fortunati, dei prigionieri di altre nazioni, alla beneficenza internazionale.

Abbiamo già anticipato che il motivo esclusivo che dettò tale comportamento fosse la convinzione che un miglioramento delle condizioni dei prigionieri avrebbe facilitato la diserzione. In base a ciò il Comando supremo, all'interno del governo, i vari ministri della Guerra che si succedettero, e il ministro degli Esteri Sonnino, resistettero per tutta la durata del conflitto con assoluta fer-

mezza e intransigenza a ogni pressione che provenne da esponenti del governo, dall'opinione pubblica interna e internazionale, dalla Croce Rossa, dalle potenze alleate e neutre, e financo dagli stessi nemici. Sonnino «si è opposto a che si soccorressero i nostri prigionieri in Austria» - riferiva Giovanni Amendola a Orlindo Malagodi che ne scriveva nelle sue "Conversazioni" nell'agosto del 1918 - dicendo che con ciò si incoraggiavano i disertori, ed ebbe per questo delle vere scenate con Orlando.

L'opposizione del ministro

Il ministro degli Esteri si era infatti fino dall'inizio dichiarato contrario a qualsiasi provvedimento che prevedesse la spedizione del pane a spese dello Stato ai prigionieri bisognosi, e anche all'invio di aiuti collettivi da parte della beneficenza privata: «ciò - scriveva il ministro della Guerra, gen. Giardino, al presidente del Consiglio Boselli il 9 settembre 1917 - la posizione del ministro degli Esteri «concorda pienamente con quella analoga più volte espressa dal Comando supremo come misura atta ad impedire la resa e la diserzione al fronte». «L'orrore della prigionia che occorre ispirare nei soldati», aveva infatti sostenuto il precedente ministro della Guerra, generale Morone, scrivendo al presidente del Consiglio il 20 marzo 1917. «Come è noto - proseguiva la comunicazione - il Comando supremo ripetutamente ha insistito perché fosse nel paese condotta una campagna intesa a far conoscere le condizioni e i maltrattamenti cui sono sottoposti i nostri prigionieri in Austria Ungheria e perché fossero soppressi ad eccezione che per i feriti, i soccorsi inviati dal paese. Ciò nell'intendimento di impedire la diffusione fra le truppe della convinzione che presso il nemico sia possibile trovare condizioni di vita almeno

tollerabili». Era quindi necessario - insisteva una settimana più tardi - «vietare l'invio del pane e di altri alimenti a tutti i prigionieri per non diminuire l'obbligo del loro mantenimento e perché tale soccorso, risaputo dai nostri soldati, confermerebbe in essi la persuasione che il prigioniero in un modo o in un altro trovi a star bene». Per mutare la situazione il Comando supremo proponeva invece di attuare misure di rappresentanza nei confronti dei prigionieri austriaci; le quali avrebbero forse potuto sospingere i nemici, invece che a migliorare la vita, a ricorrere alla controrappresaglia verso i prigionieri italiani; ma, come aveva già sostenuto il sotto capo di Stato maggiore dell'esercito, generale Porro, scrivendo il 23 agosto 1916 a Boselli, se questa veniva per avventura attuata, le famiglie dei prigionieri troveranno certo nel loro patriottismo la forza di rassegnarsi alla sorte dei loro cari, visto che un miglioramento di questa non è conseguibile se non a scapito di un interesse ben maggiore, qual è quello di non vacillare nei combattimenti del sentimento del dovere».

Il disastro di Caporetto - con la cattura di 300.000 nuovi militari italiani, internati in campi di concentramento austriaci e, per la prima volta, anche tedeschi - non attenuò la posizione di intransigenza del Comando supremo e di Sonnino; anzi, al contrario, l'accentuò. L'iniziale attribuzione della rotta a un fenomeno di diserzione collettiva spinse infatti Sonnino, d'accordo con le autorità militari, a attuare provvedimenti che precedentemente aveva esitato a intraprendere come la chiusura della frontiera con l'Austria e il divieto di invio dei pacchi privati ai 150.000 prigionieri detenuti in Germania, adducendo il motivo che non esistevano garanzie per il recapito. La sorte dei prigionieri era segnata: salvo quanti - pochi - potevano contare su amicizie internazionali e ricevere aiuti dai paesi esteri o dal Vaticano - gli altri, in stragrande maggioranza soldati, ma anche ufficiali furono in quel terribile inverno 1917-1918 condannati a perire di stenti e di freddo.

Solo l'indignazione dell'opinione pubblica internazionale spinse il governo italiano a riaprire le frontiere e a permettere l'invio di soccorsi, sempre però solo privati. «Per l'abbandono in cui si trovarono gli italiani in Germania e in Austria - scriveva nella primavera del 1918 il delegato della Croce Rossa italiana a Ginevra, conte Guido Vinici - i campi di concentramento prigionieri sono ridotti a uno stato compassionevole; il morale vi è depresso e eccitato sino alla rivolta: rivolta non contro l'Austria o la Germania - dove i prigionieri sanno che si soffre la fame - ma contro la patria lontana e immemore dei suoi figli (...). Nella Svizzera, in Francia, nell'Inghilterra si levano proteste per modo con cui noi lasciamo i prigionieri, e si addita anche il ministro a cui, a torto o a ragione, si fa risalire la responsabilità di un tale stato di cose».

Ecco perché all'estero il nostro paese non è più di moda

GIAN GIACOMO MIGONE

Domenica scorsa il capo dello Stato ha affermato che l'aria in Italia è diventata irrespirabile e, per ulteriori «esternazioni», ha dato appuntamento ai giornalisti in occasione dei suoi prossimi viaggi all'estero. Evidentemente egli considera trascurabili alcuni particolari; che, quando il presidente della Repubblica viaggia all'estero, egli rappresenta la nazione nella sua totalità (cioè, tutti noi, ma anche l'insieme delle istituzioni); che, se si tratta di visite di Stato, esse prevedono un rigido protocollo, formale e sostanziale, con la presenza al suo fianco di un membro del governo, incaricato di discutere - responsabilmente - argomenti di politica estera, e che esclude tassativamente ogni sconfinamento nella politica interna, propria o del paese ospitante; che, ogni volta, dalla dignità e dalla compostezza del capo dello Stato e del suo seguito dipende il buon nome dell'Italia con immediate ripercussioni sui nostri rapporti diplomatici e commerciali e anche sulle condizioni di accoglienza riservate alle nostre comunità di emigrati. Per tutte queste ragioni non deve sorprendere che, quando il presidente Cossiga - utilizza i suoi viaggi all'estero per polemiche e polemichette interne, piantando un albero in Islanda o autodefendendosi buffone sia pure shakespeariano in un'intervista a *Le Monde*, recando al paese e alle sue istituzioni un danno pari o superiore alle più virulente esternazioni in Italia, perché conferma i peggiori pregiudizi nei suoi confronti. Occorre una controprova? Basta leggere la rassegna della stampa svizzera per verificare l'effetto devastante di una visita di Stato segnata dalle esternazioni in quel paese, vicino e amico, in cui migliaia e migliaia di nostri connazionali con anni di duro lavoro sono riusciti a scalfire duri pregiudizi etnici oltre che modificare difficili condizioni ambientali.

È frequente la battuta secondo cui l'Italia all'estero non è più di moda, quasi che si tratti di un mutamento casuale, dovuto al capriccio di qualche commentatore o qualche interessata malevolenza di concorrenti industriali. Si rifletta sulla figura, oltre che sull'operato, di un ministro degli Esteri, ammirato all'estero per la sua versatile intelligenza (quel che è giusto è giusto), ma che rischia di rendere inservibile un'intera diplomazia dalla non trascurabile professionalità, costruendo in parallelo uno stuolo variegato di collaboratori più o meno informali (potrei usare espressioni più colorite) che viaggiano a spese dello Stato e utilizzando l'arma delle nomine e delle promozioni a scelta per favorire funzionari direttamente coniatto col potere politico che richiamano alla memoria i famosi gabinettisti di Galeazzo Ciano. Il ministro De Michelis è arrivato a nominare i nuovi ambasciatori a Bonn e a Tokio (non a Vaduz) con un anno di anticipo, pur di sottrarre al suo eventuale successore il diritto di nominare i propri collaboratori. Non occorre essere dei tecnici per immaginare quanto giovi, oltre che al buon nome del paese, all'efficacia del ruolo di un ambasciatore in sede operante per un periodo prolungato di tempo, quando il nome del suo predecessore è già pubblicamente noto (non a caso l'attuale ambasciatore a Bonn, Marcello Guidi, con grande senso del dovere, ha preferito rinunciare ad un anno di assegni di sede, pur di non sottoporre la nostra politica nei confronti del maggiore paese europeo a questo handicap).

Purtroppo le ragioni per cui l'Italia non è più di moda all'estero non si limitano a queste violazioni delle più elementari regole della diplomazia da parte del capo dello Stato e del «suo» ministro degli Esteri. È anche di questi giorni il severo richiamo del presidente della commissione della Cee, Jacques Delors, al governo italiano, per la sua incapacità di applicare le direttive Cee da esso stesso approvate (e qualche volta proposte). Questa «incapacità del nostro governo di rispettare e far rispettare la propria parola getta una luce di ridicolo sulle lezioni di europeismo che impartisce ad altri governi, più restii nell'assumere impegni, o più coerenti nell'eseguirli, oltre che mettere in pericolo l'eliminazione dei controlli doganali per i nostri cittadini alla scadenza del 1993. È tutto ciò che la delle enormi difficoltà che incontrerà l'economia italiana ad adeguarsi alle regole, sottoscritte a Maastricht dai nostri rappresentanti, riguardo al tasso di inflazione, al deficit del bilancio dello Stato, al debito pubblico, ai tassi di interesse a lungo termine. Né ce la possiamo cavare, come italiani, dando esclusivamente la colpa ai nostri governanti o al modo singolare con cui alcuni di essi caratterizzano la nostra presenza all'estero. Correremo il rischio di sentirsi rispondere dai nostri interlocutori stranieri come rispose Petrolini ad un buontempono che dalla galleria del teatro Brancaccio disturbava il suo spettacolo: «Non ce l'ho con te, ma con chi è seduto vicino a te e non ti ha ancora allontanato dalla sala».



L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

Fellini aveva ben intuito quel che si stava preparando quando all'inizio di Otto e mezzo ci aveva mostrato un ingorgo di traffico urbano arrivato fino al blocco totale, tanto che il suo personaggio non poteva altro che sognare di evadere dalla involontaria (?) prigionia uscendo dal tetto della macchina e andarsene a spasso volando. Certo è che, anche senza aver negli occhi della memoria quella sequenza felliniana da incubo, la spirale traffico-congestione-inquinamento è esperienza quotidiana di tutti e costituisce ormai una delle molte inquietudini che ci impediscono di godere appieno di una qualità della vita che presumiamo in miglioramento continuo. Ed è altrettanto certo che su questo problema si manifesta puntualmente in Italia, da un lato, una confusione di idee, di propositi, di provvedimenti, dall'altro, l'incapacità della classe dirigente nazionale e locale di elaborare una visione unitaria e di procedere per strade univoche. Targhe alterne, blocco, zone blu, cen-

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI
Scoraggiamo l'uso dell'auto privata

— a parte il fatto che le città di altri paesi da tempo ampieamente dotate di tali strutture presentano problemi di traffico non meno pesanti dei nostri - sembra innegabile via via stata carenza di lungimiranza da parte delle amministrazioni locali. Ma bisogna pur mettere in conto che il nostro sottosuolo è forse il più ricco del mondo in fatto di vestigia remote e di interessi archeologici cospicui, che, come avviene, i Beni culturali fanno il dover loro quando bloccano i lavori di scavo ogni qualvolta compare qualcosa che può rappresentare una scoperta. Chi se la sentirebbe di dire alle ruspe e ai



martelli pneumatici andate pure avanti senza badare a quel che vi capita sotto? Questa considerazione, marginale ma non poi tanto, vale anche per l'altro discorso sui trasporti pubblici. Nel senso che le metropolitane in profondità, tipo Parigi e Londra, da noi presentano difficoltà e ostacoli inesistenti altrove. Che poi i servizi di superficie, in quasi tutte le nostre grandi città, siano molto meno efficienti di quanto potrebbero e dovrebbero essere, questo è un dato innegabile da imputare, certo, alle amministrazioni pubbliche. Ma si è anche in presenza di un circolo vizioso:

miglioramento del servizio pubblico, ossia, in primo luogo, maggiore frequenza, implica un taglio netto del trasporto privato. Molte meno auto in circolazione nei centri cittadini: ecco la condizione necessaria per rendere più agevole e rapido il movimento dei mezzi pubblici.

Penso abbia perfettamente ragione chi valuta i rimedi escogitati finora come compromesse di aspirano a un malato terminale. Si tratta, in definitiva, di trovare il coraggio politico di andare controcorrente, di scoraggiare il più possibile l'uso delle auto private nelle città. E andare controcorrente

significa prendere per le corna il toro dell'abitudine di molti moltissimi per i quali l'auto è ormai un feticcio immunciabile e insindacabile, sia l'altro toro, ancora più robusto e temibile, dell'industria automobilistica che è stata per decenni in Italia vignora incontrastata di scelte strategiche, a cominciare, per esempio, da quella del trasporto su gomma piuttosto che su rotaia anche per le medie e grandi distanze.

Ci sarà mai un partito o una coalizione di partiti decisi ad affrontare una battaglia del genere e a sfidare apertamente i suddetti? C'è davvero da dubitare visti i precedenti e gli andazzi. Abbiamo intanto però un suggerimento di Vincenzo Visco che mi pare centrato e sul quale converrebbe discutere, anche, perché no?, in campagna elettorale. Visco propone che un bene scasso come le strade urbane abbia un prezzo molto alto per chi ne fa uso: limitazione e controllo serio delle zone destinate a parcheggi, pagamento